

# vita in famiglia

## INTERVISTA. Padre Marco Vianelli, direttore dell'Ufficio nazionale per la Pastorale della famiglia della Cei Reciprocità e corresponsabilità

**Q**uesto numero di Vita in Famiglia affronta nella prima parte il tavolo tematico n. 6 del cammino sinodale che stiamo percorrendo in diocesi: "la reciprocità e corresponsabilità tra presbiteri, fedeli laici e persone consacrate". Cercheremo di declinarlo, in particolare, nella prospettiva della relazione tra sposi e presbiteri. L'intervista di apertura è a padre Marco Vianelli, direttore dell'Ufficio nazionale per la Pastorale della famiglia della Cei. Padre Marco conduce le attività dell'Ufficio in corresponsabilità con due coppie di sposi. Gli abbiamo chiesto di raccontarci la sua esperienza.

**Nella sua esperienza ci sono state o ci sono esperienze significative di reciprocità e di corresponsabilità con coppie di sposi?**

Personalmente posso testimoniare dell'esistenza di parecchie esperienze di reciprocità e corresponsabilità tra sposi e presbiteri. Sarebbe ingiusto elencarle esplicitamente, perché vi sarebbe il rischio di dimenticarne alcune. Quello che potrei, però, sottolineare sono alcune caratteristiche che le accomunano. La prima ha a che fare con la stima reciproca. Sia sul piano personale che su quello vocazionale. Riconoscere all'altro che l'obbedienza alla sua vocazione, ha portato a maturazione (non a perfezione) la sua umanità. Altro



PADRE MARCO VIANELLI

elemento, correlato al precedente, è la fiducia. La capacità di consegnare nelle mani dell'altro il bene che stiamo realizzando. Da ultimo, la disponibilità a riconoscersi compagni di viaggio, e disposti ad affrontare percorsi di formazione condivisa, per imparare un lessico comune.

**Quali fatiche ha vissuto e quali dimensioni positive e promettenti per il futuro?**

È innegabile che l'esperienza del Covid abbia segnato una svolta epocale. Quest'esperienza ha fatto emergere delle trasformazioni che erano già in atto (una per tutte: una secolarizzazione sempre più spinta. La spiritualità assume sempre più un aspetto privatistico, perdendo la dimensione ecclesiale/comunitaria). D'altro canto, da questa esperienza è emersa forte una nostalgia di comunione. Abbiamo scoperto come se, da un lato la globalizzazione ci rende solidali nel male, dall'altro abbiamo sperimen-



mentato una capacità di prendersi cura assieme. Una cura che partendo dal basso ha la potenzialità di abbracciare e sostenere la comunità ecclesiale intera. Questi sono semi di speranza che possono permetterci di cogliere, con rinnovata consapevolezza, l'invito di papa Francesco a ripensare una ecologia integrale, come fondamento per costruire la casa comune.

**Stiamo camminando come Chiesa anche per valorizzare la reciprocità e la corresponsabilità. Quali sono le attenzioni da avere e le dimensioni da valorizzare?**

Penso sia anzi tutto necessario ripartire dalle relazioni. Abbiamo bisogno di relazioni calde, non solo funzionali o pragmatiche. Siamo chiamati a riconoscere la specificità di ciascuna vocazione e farcene promotori. Un altro elemento, che penso sia importante riaffermare, è che la reciprocità e la corresponsabilità non

sono fine a se stesse, ma in funzione di una visione comune. Corresponsabili significa chiamati a rispondere assieme. Ma rispondere a chi? E di che cosa? Penso che questo tempo sinodale ci sfidi non solo a trovare nuovi modi per raccontarci i diversi punti di vista, ma ci offra l'opportunità di decidere assieme quali strumenti darci per realizzare la Chiesa che lo Spirito ci sta indicando. Decidere assieme in modo ecclesiale, questa a mio avviso è la sfida più grande ora. Dove siamo chiamati a tenere assieme la dimensione del capo e del corpo.

**Il tema della reciprocità richiama anche la relazione uomo-donna. Parlare del valore della differenza e della reciprocità maschile e femminile, è sempre meno scontato. In particolare oggi, approfondire e valorizzare questa differenza, può aiutarci a relazionarci con accoglienza e mi-**

**sericordia a tutte le differenze?**

In effetti, educarci a questa differenza costitutiva dell'umano, ci allena all'accoglienza delle differenze in generale. Non basta ricordare che "gli uomini vengono da Marte, le donne da Venere", ma dobbiamo educarci allo stupore per questa differenza. Non si tratta solamente di una constatazione, ma di promozione delle differenze, accogliendo che ci sono modi diversi di fare e vivere le cose e questi non solo legati al carattere o alla formazione. Nella genesi si parla di quest'incontro che ha nella contrapposizione il suo elemento centrale. La donna viene "contrapposta" ad Adam e questo genera in lui lo stupore, il canto e la poesia. "L'adversus" è colui che standomi di fronte mi sfida e, sfidandomi, trae fuori il meglio di me! Il peccato trasformerà questa sfida/gioco in un duello dove l'altro diventa il nemi-

co: "mors tua vita mea". Recuperare la componente ludica dell'incontro con l'altro ci darebbe la possibilità di accendere in noi il pathos e la sconfitta, oltre a rieducare il nostro delirio di onnipotenza e perfezione, accenderebbe in noi il desiderio di riprovare... di rimettersi in gioco, di sperimentare altre strategie.

**Nel cammino sinodale è emersa l'importanza del riconoscimento della presenza e del ruolo della donna nella società e nella Chiesa. Come le famiglie possono contribuire a valorizzare la presenza femminile nella reciprocità con il maschile?**

Dall'alleanza intergenerazionale arriva un sostegno importante alla valorizzazione del femminile e alla sua realizzazione. Il più delle volte è grazie al supporto della famiglia d'origine che alla donna è reso più facile realizzarsi nel mondo del lavoro, contribuendo in una reciprocità sana con il maschile a quelle che sono le necessità del familiare. In questa alleanza intergenerazionale i figli non sono solo oggetto di un'educazione ad una relazione feconda tra il maschile e il femminile, ma diventano anche uno stimolo continuo per la coppia di sposi a verificare e valorizzare la propria relazione nella reciprocità nella differenza. (a cura dell'Ufficio diocesano di Pastorale familiare)

**INCONTRO**  
Referenti vicariali e di CoPas a Olmi di San Biagio di Callalta

## Il dono di narrarci esperienze di vita e di fede

**D**omenica 2 aprile ci siamo ritrovati a Olmi come referenti vicariali e di CoPas della pastorale familiare per realizzare un tavolo del cammino sinodale. In questi mesi mi sono trovato più volte a vivere momenti di ascolto in parrocchia, con i Consigli pastorali, insieme a tutta la Collaborazione, e in altre occasioni preziose di dialogo e di confronto. È sempre un dono potersi confrontare e narrare le proprie esperienze di fede. Quando questo avviene tra sacerdoti e sposi insieme, percepisco una grazia particolare. Sono due vocazioni a servizio della comunione nella chiesa e, più sono in dialogo e interagiscono, più lasciamo spazio al Risorto di parlarci. Insieme, come ci è stato chiesto, abbiamo cercato di individuare alcune caratteristiche che emergevano dalle nostre esperienze, per tracciare il volto di chi potrebbe essere chiamato a svolgere un servizio e assumere un ministero dentro la comunità cristiana, vivendo la corresponsabilità. Essa è di tutti i cristiani in forza del battesimo, ma alcuni possono assumerne anche un carattere "istituzionale", magari come servizio temporaneo. Del resto, ci sono già figure belle che vivono questo nelle nostre parrocchie, nelle associazioni, nel diaconato permanen-



te, che poi coinvolge comunque la coppia, e in tante forme di dono e testimonianza.

Guardando le persone che avevo attorno, alcune già conosciute e incrociate anche nel servizio che avevo svolto in Seminario, ho pensato proprio a tutti quei genitori che il Signore mi ha dato di incontrare e che si sono aperti alla ricerca vocazionale dei loro figli: penso che una caratteristica essenziale per discernere sia proprio vivere la vita come risposta ad una chiamata, che quasi ti sorprende e che non ti sei meritato o hai

cercato per avere un ruolo nella comunità. È il Signore che ti chiama attraverso delle richieste che emergono dalla vita della Chiesa.

Un secondo elemento che mi ha colpito, di quanto hanno detto gli altri, è stato soprattutto l'importanza della coesione dell'unione tra gli sposi, come un servizio sia proprio espressione di una risposta della coppia unita nello stesso intento di testimonianza ad accogliere insieme questo appello, anche quando praticamente ad essere coinvolto fosse solo lei o lui.

Non sempre il dialogo e la corresponsabilità tra sacerdoti e laici sono facili nelle nostre comunità, mi rendo conto che c'è lavoro da fare, sia per me sacerdote sia per gli sposi, ed è bello quando abbiamo luoghi dove condividere. Ho ringraziato il Signore per tante coppie che mi aiutano nel mio ministero, in particolare le famiglie delle parrocchie e della Collaborazione, gli animatori del corso fidanzati e della pastorale familiare, le famiglie dei catechisti battesimali e dell'iniziazione cristiana e anche chi aiuta nell'accoglienza, penso in particolare a Casa Giovanna.

In una cosa importante mi sono sentito confermato, perché ho potuto sentire anche da parte degli sposi che un punto essenziale da riconoscere in chi è chiamato a questi servizi è la sensibilità ecclesiale, che si esprime nella diocesanità aperta alla chiesa universale. Quel pericolo, infatti, che a volte viene chiamato "clericalismo", non è solo del clero, può essere di chiunque sia "addegnato ai lavori", ma troppo legato alla propria idea, al proprio campanile, a ritagliarsi un ruolo che non si è mantenuto come risposta ad una chiamata, ma è scivolato nell'autoreferenzialità.

don Narciso Bernardis

**TESTIMONIANZA**  
Uniti per essere segno vivente dell'amore di Dio

**A**bbiamo vissuto due momenti, come coppia, in cui abbiamo compreso, come una rivelazione, il significato profondo del nostro matrimonio. Il primo, quando abbiamo capito che quel giorno, anni fa, dichiarandoci amore reciproco, durante il rito, non avevamo ricevuto una "semplice benedizione" su di noi, ma era stata consacrata la nostra relazione. Non io, non lui, ma la nostra relazione: questo significava che noi, coppia qualsiasi - come tutte le altre - siamo stati uniti per essere segno, vivente, dell'amore di Dio. Per divenire rivelazione dell'amore, quello che unisce Dio all'umanità, quello di Cristo per la Chiesa; attraverso i nostri piccoli gesti, il nostro semplice essere famiglia, la nostra quotidianità, fatta di cura e attenzioni, ma anche di fatiche e prove. Era questo il desiderio di Dio quando ha pensato al sacramento del matrimonio. Che consolazione, che bellezza. Questa la prima grande novità.

La seconda è stata quando qualcuno ci ha detto che "l'Ordine e il Matrimonio, sono ordinati alla salvezza altrui. Se contribuiscono anche alla salvezza personale, questo avviene attraverso il servizio degli altri. Essi conferiscono una missione particolare nella Chiesa e servono all'edificazione del popolo di Dio" (Catechismo della Chiesa Cattolica n. 1534).

Vivendo un bel cammino per sposi assieme ad altre coppie, ci siamo ritrovati a comprendere che i due sacramenti hanno in comune il senso profondo del dono ed è stato bello capire che non c'è una vocazione più importante dell'altra, ma che solo insieme, sposi e sacerdoti, possiamo contribuire all'edificazione della Chiesa, camminando a fianco, in un sentiero dove siamo chiamati a fidarci gli uni degli altri, e a collaborare con uno stile di comunione, vivendo ruoli complementari, ognuno secondo la propria peculiarità. Perché l'amore che vive una coppia di sposi, che si dona reciprocamente in modo fecondo e totale, è come il donarsi dei preti alla loro comunità e alla Chiesa. Così, abbiamo sentito crescere dentro di noi il desiderio di pensarci protagonisti, assieme ai nostri don, rendendoci presenti, come coppia, nella nostra comunità e nei nostri ambiti di vita in modo nuovo, pieno e consapevole. Con semplicità abbiamo condiviso le gioie e le fatiche della vita, anche solamente cenando insieme o facendo una passeggiata, con spontaneità e amicizia, e abbiamo cominciato a provare, insieme, sposi e sacerdoti, gratitudine per una Chiesa che cresce e accoglie, secondo lo stile di Gesù. (Federica e Manuel)

## INTERVENTO. I catechisti battesimali nel cuore della missione "sinodale" della Chiesa

# Immergersi nell'Amore di Dio

La missione che il Risorto affida ai discepoli, primizia e germoglio della Chiesa, è di andare, fare discepoli e battezzare nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo (Mt 28, 19-20).

Una missione allo stesso tempo semplice e complessa. Semplice, perché si tratta "semplicemente" di accompagnare gli uomini e le donne del nostro tempo a lasciarsi immergere (l'immersione è il significato profondo del verbo "battezzare") nell'amore di Dio, di entrare nel vincolo di carità della Trinità, di gustare la bellezza di vivere già su questa terra il sapore dell'eternità risorta. E' una missione di annuncio della gratuità dell'amore di Dio. E' missione di accompagnamento verso la scelta di diventare cristiani, discepoli del Cristo, nella Chiesa. La missione è "semplicemente" questo.

Complessa, perché le traiettorie di vita delle persone, le storie personali della gente, ma anche la vita delle nostre comunità sono varie, articolate, differenti. Esse chiedono accompagnatori e annunciatori accoglienti e preparati, disponibili a lasciarsi mettere in questione dagli incontri che fanno. Non dei supereroi, ma dei discepoli che, a loro volta, non smettono mai di abbeverarsi alla fonte della Risurrezione e di rinnovare nel tempo la grazia della vita battesimale.

La complessità è data anche dai codici culturali nei quali siamo immersi, codici non sempre facili da decifrare e nei quali non è sempre immediato far entrare la logica del Vangelo. Ogni accompagnamento e ogni annuncio, infatti, si dà dentro coordinate culturali precise, che evolvono e che è necessario abitare con l'intelligenza della fede. Ora, sebbene la complessità faccia paura, la missione di annuncio, di accompagnamento, di celebrazione dell'amore di Dio



continuano a costituire una grande occasione di conversione per la Chiesa e per ciascun discepolo che ha assunto il mandato missionario.

Ogni battezzato è inserito dentro questo dinamismo missionario: ogni comunità cristiana esiste per tentare di dare corpo, lì dove vive e nel tempo che vive, alla missione affidatagli dal Risorto. Per questo esiste la Chiesa, per questo esistiamo come comunità cristiane. E' la nostra missione.

Tra i vari "operatori pastorali" delle nostre comunità, i catechisti battesimali esercitano un servizio del tutto particolare. In alcune comunità cristiane della nostra Diocesi, infatti, alcuni laici, sposi, religiose e i presbiteri accolgono e accompagnano quanti chiedono il battesimo per i propri figli per aiutarli a celebrare l'amore di Dio, nella grazia sacramentale. Tale accompagnamento ha come orizzonte l'introduzione del bimbo nel mistero di Dio e nella comunione della Chiesa. Allo stesso tempo, questa domanda costituisce un'occasione per i genitori per lasciarsi provocare dal Signore e riscoprire la relazione che salva: quella con il Risorto.

Si tratta di un servizio di frontiera, un servizio della soglia. E' un servizio che provoca, in primo

luogo, i catechisti e che li stimola a un aggiornamento continuo del loro servizio per qualificare, nel tempo, l'annuncio dell'amore eterno di Dio. Questo aggiornamento consiste in una rinnovata fedeltà personale al proprio battesimo, da cui può scaturire una freschezza nell'annuncio e una capacità adattiva di fronte alle varie situazioni che bussano alle porte delle nostre comunità, a partire dalla domanda del battesimo di un figlio.

La richiesta di celebrare il battesimo, infatti, va trattata con serietà. Qualunque sia il motivo per cui una coppia è stimolata a tale richiesta, essa costituisce una porta che si apre, o almeno si socchiude, all'annuncio e all'accompagnamento nella fede. La capacità di leggere la situazione, di cogliere le occasioni di annuncio, di misurare le parole e i silenzi, di intuire quale aspetto dell'annuncio sono competenze che qualificano il servizio dei catechisti battesimali.

La formazione. L'ufficio Diocesano per l'Annuncio e la Catechesi, unitamente all'Ufficio Diocesano per la Pastorale della Famiglia, continua a coinvolgere i catechisti battesimali in un percorso formativo qualificante. La proposta si gioca su due registri. Il primo ha come orizzonte la formazione più "personale" del

catechista. Concretamente, la proposta è quella del Biennio di formazione per i catechisti, che da oltre 50 anni assicura alla Diocesi un serio contesto formativo. Il secondo registro mira a qualificare la prassi concreta di una realtà pastorale territoriale. Alcuni cicli di incontri formativi sono attivati su domanda dei territori (Collaborazioni, vicariati) per analizzare le prassi in atto e aggiornarle. Contattando l'Ufficio per l'Annuncio e la Catechesi è possibile accordarsi per tale attivazione.

**Il volto della Chiesa missionaria, in una pluralità "sinodale" di volti umani.** Tra i vari aspetti che la formazione vuole servire, quello della costruzione di comunità cristiane sempre più missionarie, costituisce una priorità.

Si tratta, infatti, di offrire alle comunità dei criteri e delle piste per pensarsi sempre più in stato di missione, di ricomprendersi sempre più in una logica di annuncio e di condivisione della fede. E' la condivisione della fede, infatti, che partecipa alla costituzione della Chiesa e contribuisce alla sua fedeltà al Vangelo e al mandato missionario del Risorto.

Quello che è in gioco non è "semplicemente" formare operatori qualificati - cosa assai importante, ma non sufficiente. Più in profondità, quello che è in gioco è aiutare i catechisti e le comunità a comprendersi come "servitori della missione", gustando così la gioia di essere la Chiesa del Risorto.

Nella diversità dei volti, dei servizi, delle caratteristiche personali e delle vocazioni che compongono le nostre comunità è possibile tessere la trama dell'annuncio e della missione: insieme, sinodalmente. (don Marco Piovesan, vicedirettore Ufficio diocesano per l'Annuncio e la Catechesi)

## INCONTRO

La forza aggregante di ritrovarsi nel nome di "Qualcuno" che conta davvero

All'incontro di martedì 18 aprile, non conoscevamo quasi nessun partecipante. Il clima che si è da subito instaurato tra tutte le convenute, tutte donne (laiche impegnate nella pastorale familiare, nella catechesi, nell'associazione Uniti per la vita, consacrate), si è impregnato di semplicità, cordialità, accoglienza vicendevole, spontaneità, gioia, come si trattasse di un gruppo di amiche che si ritrovano dopo tanto tempo e che condividono il piacere di stare e sostare insieme, di raccontarsi e ascoltare. L'incontro, poi, alla fine, ci ha fatto pensare alla forza aggregante che si sperimenta quando si è riuniti nel nome di qualcosa-che-conta-davvero, anzi, come in questo caso, nel nome di "Qualcuno" che conta davvero, Gesù, e che da questo Qualcuno si lascia interpellare.

Dopo un breve momento di preghiera è stata presentata la modalità di lavoro che ci avrebbe guidato lungo la serata e poi, dopo la lettura di una narrazione sul tema della donna nella Chiesa, ogni partecipante ha estratto dallo scrigno della propria esperienza, quanto di bello e di significativo ha vissuto nella sua storia, nel collaborare, nella reciprocità, con persone impegnate e investite in ruoli differenti.

Una di noi ha sottolineato che nella sua esperienza la positività del rapporto di collaborazione è stata resa possibile dall'atteggiamento di fiducia e rispetto dell'altro, accolto e guardato come "dono" e non solo come l'operatore di un servizio. Un'altra, ha condiviso la gioia sperimentata nell'essersi sentita riconosciuta per la propria presenza aperta e portatrice di umanità, per nulla in contrasto con chi può esibire un livello culturale più elevato e ricco di conoscenze. E ancora, un'altra di noi ha condiviso l'apprezzamento per l'apertura della Chiesa ad accogliere il pensiero femminile in occasione di un particolare evento diocesano. E tante altre sono state le sollecitazioni, rintracciate nelle nostre "esperienze ecclesiali", che hanno nutrito le due ore trascorse insieme. Le parole di ognuna si posavano nell'ascolto di tutte. E dalla narrazione utilizzata come incipit all'incontro è fiorito, come "soffio gentile", una parte dell'animo di ognuna. E ognuna è stata dono per tutte le altre. Ecco alcune delle molte altre espressioni scambiate nel gruppo:

- accogliere le difficoltà come dono, come sfida, e non come limite;
- togliere dal centro noi stesse e porvi sempre Gesù;
- nessuno di noi ha la verità in tasca, ma insieme ci poniamo alla sua ricerca;
- il Signore agisce anche attraverso i nostri limiti
- prestare il fianco al potere o affidarsi alla forza del servizio?
- rispetto e gentilezza non significano debolezza
- riconoscere che l'altro, sempre, pur diverso da me è un dono, non un ostacolo
- sentirci tutti al servizio dello stesso Signore, lavoratori della stessa vigna
- sforzarsi a percorrere i sentieri del dialogo e del rispetto
- non essere solo meri esecutori di un servizio ma ...

E poi? ... E poi l'incontro si è concluso tra un sorso di the e di caffè e facendo onore a dei biscottini portati per l'occasione. E, unita a un bell'"Arrivederci!", quale conclusione avrebbe potuto essere migliore? L'esperienza di questo incontro è preziosa perché abbiamo trovato sorelle che non si sentono delle "arrivate", ma che con umiltà e semplicità vivono in ricerca della Verità, della Luce e della Vita a servizio della vita di questa nostra realtà territoriale di Montebelluna. (suor Rita e suor Luisa, Figlie di Maria Ausiliatrice, Guarda di Montebelluna)

## SFIDE PASTORALI/5

### Il ruolo della comunità nell'accompagnare i fidanzati a crescere nell'amore vero

Dal paragrafo 208 al paragrafo 211 del capitolo 6 dell'enciclica *Amoris laetitia*, papa Francesco aiuta la comunità cristiana a riconoscere e a riconoscersi co-partecipe alla crescita, non solo formativa, ma anche spirituale e comunitaria, dei nuovi sposi. Attraverso esempi concreti, maturati dalle sue precedenti esperienze, dai due sinodi straordinari sulla famiglia e da tutte le risposte che sono state inviate proprio in occasione dei due sinodi, il Santo Padre dimostra che è pienamente consapevole delle sfide che la società attuale chiede di affrontare a chi decide di sposarsi e non si nasconde dietro perbenismi o facili regole.

A volte è necessario, scrive, anche far rendere conto ai fidanzati che non è quella la loro vocazione, o non è la persona giusta.

A volte ci si sposa per "abitudine", perché gli altri se lo aspettano...

Ecco che la comunità gioca un ruolo fondamentale e attivo nell'aiutare le future famiglie a fare un "discernimento", non a parole, ma con fatti concreti.

Con esempi, con accompagnamento anche personalizzato delle coppie che desiderano crescere.

Scrive infatti al paragrafo 209: "I fidanzati dovrebbero essere stimolati e aiutati a poter esprimere ciò che ognuno si aspetta da un eventuale matrimonio, il proprio

modo di intendere quello che è l'amore e l'impegno, ciò che si desidera dall'altro, il tipo di vita in comune che si vorrebbe progettare. Queste conversazioni possono aiutare a vedere che in realtà i punti di contatto sono scarsi, e che la sola attrazione reciproca non sarà sufficiente a sostenere l'unione".

Al successivo paragrafo annota: "Purtroppo molti arrivano alle nozze senza conoscersi. Si sono solo divertiti insieme, hanno fatto esperienze insieme, ma non hanno affrontato la sfida di mostrare se stessi e di imparare chi è realmente l'altro".

Accompagnare i fidanzati non può, quindi, limitarsi a un corso di preparazione prossima o immediata, che abbia un inizio e una fine, ma significa piuttosto accogliere, affiancare, sostenere e accompagnare le giovani coppie in un cammino che li conduca sempre più a conoscersi e ad accogliersi reciprocamente, a crescere nell'amore vero e ad assumere il matrimonio "come una vocazione che li lancia in avanti, con la ferma e realistica decisione di attraversare insieme tutte le prove e i momenti difficili".

E' questa che papa Francesco chiama "la pastorale del vincolo".

Maria Silvia e Paolo Moro

## RECENSIONE FILM

### Loach mette in luce il peso del lavoro sulle relazioni familiari

Sorry, we missed you, di Ken Loach, non ha il canonic happy end, non c'è nessuna scritta finale "...e vissero felici e contenti".

Questo film è talmente fatto bene che il finale straziante, che rimane aperto, ben si adatta ad una realtà, quella del dopo la grande crisi finanziaria del 2008, che non ci ha sorpreso.

In breve, la trama: Ricky e Abbie sono una giovane coppia inglese con due figli di sedici (Sebastian) e undici anni (Liza). A seguito della recessione finanziaria, Ricky è costretto a cercare lavoro come corriere per una ditta che ha in appalto la consegna dei prodotti venduti online da siti anche famosi. Per farlo deve acquistare un furgone vendendo la macchina che la moglie Abbie usa per il suo lavoro di badante. Dovendo sottostare alle rigide regole delle consegne nel più breve tempo possibile, Ricky finisce ben presto a vivere per il solo lavoro, accorgendosi troppo tardi della sofferenza che in particolare Sebastian, il figlio adolescente, manifesta con un crescendo di

atti vandalici a scuola e con gli amici. La vita della famiglia è tutta un incastro tra gli orari di lavoro dei due, le corse da parte della moglie che si trova a gestire la quotidianità quasi completamente da sola, e le crisi familiari difficili da affrontare, dal momento che manca anche il tempo di confrontarsi.

La regia di Ken Loach, regista sempre molto attento alle classi sociali più in difficoltà, è asciutta, essenziale e cerca di far intuire allo spettatore la soluzione dei problemi, ma nello stesso tempo l'innaturalità di questa soluzione: il cinico capo di Ricky non ha tempo di soffermarsi sui problemi degli altri, tutto teso a far funzionare l'azienda, per questo non si ferma davanti a niente, non mostrando la minima umanità. Nemmeno Liza, la figlia più piccola, che dimostra un ottimismo e una speranza incrollabile anche nelle situazioni difficili e di incomprendimento, riesce a far cambiare idea a Ricky. Il sogno di avere una casa di proprietà, di poter esser libero da debiti è talmente diventato un'ossessione,



che non può fare altro che cercare di raggiungerlo e questo, alla fine, diventa il suo incubo. Il film è indubbiamente bello per le tematiche che affronta e che sono tuttora attuali, anche nella illusione che quella crisi del 2008 sia finita. Mette in luce il rapporto che noi abbiamo con il lavoro, quanto incide sulle nostre famiglie e sulle nostre relazioni. In effetti, a ben guardare, in questo film ciò che manca è proprio la socialità ed è proprio il lento e progressivo disinteresse che Ricky prova per le persone a cui consegna la merce, che lo rende tristemente reale. Un valido motivo per guardarlo, magari con altre famiglie e iniziare a confrontarsi. (Paolo Moro)

## RUBRICA - COMUNITA' E FAMIGLIA/6

### La richiesta di aiuto dei nostri sacerdoti e il ministero della responsabilità condivisa

Un sacerdote diocesano recentemente ha scritto qui sulla Vita del Popolo che "... noi parroci ci vediamo spesso sommersi dal ruolo di gestori di un'agenzia di servizi religiosi che fornisce cerimonie e attività aggregative..."

Un titolo provocatorio e a effetto su questo giornale gridava "Laici dove siete?"

Dai nostri sacerdoti sale potente una richiesta di aiuto che ha preso la forma della chiamata alla corresponsabilità dei laici nella gestione della comunità cristiana. In una famiglia la corresponsabilità è insita nel rapporto di coppia e il sacramento del matrimonio è il perno della responsabilità condivisa. Secondo me, questa situazione è

l'effetto del sovraccarico di funzioni, di "cappelli di comando", che nel tempo sono stati posti in capo ai parroci: tanti anni fa c'erano comunità parrocchiali relativamente piccole, all'interno delle quali tutti si conoscevano e il sacerdote era l'indiscusso pastore, in alcuni casi un vero e proprio "parroco - padrone" così come lo schema familiare ordinario dava al maschio un ruolo preminente, che sfociava a volte nella figura del "padre - padrone". Adesso i sacerdoti sono a capo di più parrocchie, i cappellani e altro personale consacrato a tempo pieno è ridotto al minimo, la quantità di persone con cui sono chiamati rapportarsi è diventato enorme e ingestibi-

le, le responsabilità sono cresciute a dismisura vedi la sicurezza nelle strutture parrocchiali, la presidenza delle scuole materne (sono degli imprenditori a tutti gli effetti di legge), l'organizzazione del catechismo (una scuola anche se informale) e non da ultimo la cura e la custodia dei beni architettonici e culturali delle chiese.

#### Coinvolgimento attivo della comunità

Inoltre, ormai molti dei parroci sta tralasciando la pensione, con nuovi equilibri ecclesiali. La chiamata alla responsabilità condivisa è, quindi, una transizione verso un coinvolgimento attivo della comunità nel quale tutti, compreso il par-



roco, sono gregge del pastore Gesù, ognuno con il suo specifico ruolo.

San Paolo (Rm 12, 10) invita i membri della comunità cristiana ad avere i medesimi

sentimenti gli uni verso gli altri e a non nutrire desideri di grandezza. Siamo tutti chiamati a volgerci a ciò che è umile e a non stimarci sapienti da noi stessi. Nelle nostre attua-

li famiglie la chiamata è la medesima, siamo invitati ad armonizzare nella pari dignità il maschile e il femminile e ad accogliere i figli così come sono, anche ben diversi da come li desideriamo. Nella Chiesa universale e, nel nostro piccolo anche in diocesi attraverso il Sinodo in corso, si sta cercando di trovare la quadra condividendo alcuni "cappelli" del sacerdote con laici formati. In questo processo di condivisione delle responsabilità nella chiesa forse, per i laici è più facile, perché si tratta di tralasciare la corresponsabilità il ruolo di supplenza già in parte in atto e perché processi analoghi sono in atto nelle famiglie e nel mondo del lavoro; per i documenti "formali" della chiesa l'individuazione del nuovo ruolo del parroco e soprattutto dei nuovi ruoli dei laici è ancora una materia di riflessione e di studio, che richiederà tempo e volontà.

Carlo Casoni

## STORIE D'AMORE BIBLICHE/7. A cura delle famiglie del Movimento francescano fraternità familiari di Camposampiero

# Adamo ed Eva: la differenza non indifferente

Quando ci pensiamo esplose la meraviglia: quale grandissimo atto d'amore di Dio verso l'uomo nel dar vita per lui ad una creatura tanto unica quanto "simile a lui" (Gen. 2, 18). Quale incommensurabile atto d'Amore! Dio poteva fermarsi alla Creazione, al giardino dell'Eden. Invece no. Nella Sua infinita tenerezza e bontà Dio, Creatore e Padre, si rende subito conto che "non è bene che l'uomo sia solo" (Gen. 2, 18). Che la solitudine non è, oggettivamente, una cosa buona nemmeno per chi può godere - letteralmente - di ogni ben di Dio! Immediatamente Dio coglie il desiderio, l'inquietudine dell'uomo prima ancora che Adamo lo espliciti. "Voglio fargli un aiuto che gli corrisponda" (Gen. 2, 18). E, nel creare ogni essere vivente funzionale a soddisfare le necessità dell'uomo, il Signore sa che tra tutte non vi è ancora quell'essere speciale, così speciale, da corrispondergli. Ma in cosa consiste, questa corrispondenza, che non si realizza con le altre creature? Innanzitutto, nella sostanza di un'altra persona da porre di fronte a sé. Da quell'intuizione ("non è bene che l'uomo sia solo"), Dio creò la donna. Non la plasmò dal suolo - come tutte le altre creature -, bensì la creò della stessa natura dell'uomo, della sua stessa materia: "Ossa dalle mie ossa, carne dalla mia carne" (Gen. 2, 23). Una creatura di altrettanta bellezza!

"E Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò (Gen. 1,27). Due esseri a immagine di Dio, due creature paritetiche, aventi la medesima identica dignità, dotate di intelletto e per questo capaci di esercitare un potere (dominio) sugli altri esseri viventi, ma soprattutto dotati di interiorità, sensibilità, volontà e capacità di dialogare tra loro ed entrare in relazione con Dio e con tutto il Creato. Due creature simili, eppure non uguali. Costituzionalmente differenti, eppure "immagine" viva e vivente dello stesso Creatore.

La corrispondenza tra l'uomo e la donna si manifesta proprio nella loro differenza. Una differenza non solo voluta da Dio, ma altresì stimata e benedetta come "cosa molto buona" (Gen. 1,31). E questo non in ragione del fatto che ciascuno dei due sia manchevole di una parte e il completamento dell'uno si realizzi solo in funzione dell'esistenza dell'altra (due metà di un unico frutto). Bensì, proprio il contrario. Quanto più ciascuno porta nella relazione con l'altro la propria specificità, la ricchezza della sua diversità, tanto più, da questa reciprocità, dall'unione di questa alterità, dalla sintonia che nasce tra uomo e donna, si genera qualcosa di



nuovo. Si realizza quell'unità così intima e profonda (fatta di aiuto, conforto, conoscenza, comprensione, mutuo soccorso...) che trova la sua massima espressione nel dono (reciproco) di sé: "I due saranno un'unica carne" (Gen. 2, 24). L'unità nella differenza: ma non un'unità chiusa, sterile, bensì un'unione generativa, che dà origine a qualcosa di nuovo.

Certo, riconoscere e accettare che la differenza dell'altro/a sia una benedizione, conditio sine qua non per la crescita della coppia, non è immediatamente facile. Certamente non è solo il frutto di uno sforzo personale. È una grazia, frutto dello Spirito, che va desiderata, domandata e anche cercata. All'inizio, nella fase della scoperta dell'altro, tutto di lui/lei inebria i sensi e offusca la ragione. Tanto basta per compiere quel miracolo dell'incontro che porta ad innamorarsi. Nel tempo, però l'incantesimo perde un po' della sua intensità. Come si dice, il principe azzurro si trasforma in un ranocchietto e la principessa perde non solo la scarpina, ma anche il punto vita! Tutto il fascino dell'inizio sembra svanire. Ed è allora che nella coppia si può correre il rischio di un allontanamento dalla grazia di quell'incontro.

Questo è quanto accaduto a noi due ad un certo punto del nostro cammino di sposi. Quando abbiamo iniziato a guardarci sotto la lente dei nostri limiti e delle nostre mancanze. Lentamente, e senza che ce ne accorgessimo, si è fatta strada la pretesa di un cambiamento dell'altro secondo i propri criteri. E nulla più dell'altro/a (o molto poco) sembrava corrisponderci. Una pericolosa distanza

si era insinuata tra noi. Cos'abbia fatto invertire la rotta, non sapremmo declinarlo bene in una lista di buone pratiche, ma possiamo dire com'è stato per noi. Se non siamo andati alla deriva è stato perché ci siamo messi a nudo di fronte alla nostra incapacità (del tutto umana) di accogliere, di accettare le nostre differenze. Il dircelo, e contemporaneamente il non fermarci allo scandalo di questa incapacità, e il desiderio condiviso che questa "ferita" fosse rimarginata, hanno fatto sì che ci rimettessimo in cammino. Ma è stato, soprattutto, a partire da uno

sguardo di simpatia, di tenerezza e di misericordia che, ad un certo punto ben preciso della nostra storia, ci siamo sentiti amati e voluti per com'eravamo, attraverso l'incontro con un'umanità bella, fatta di volti, di persone divenute sempre più care e che si sono prese cura di noi. Questo ha reso possibile un nuovo inizio e ha generato per noi un nuovo modo di guardarci, di stare insieme e di gioire della presenza dell'altro, che dentro tutte le dinamiche della vita, è per ciascuno un dono e aiuto. L'altro è un Bene per me!

Jacopa e Graziano

## LIBRO: "AMARE PER CREDERE" DI FRANCESCO PESCE

Con una prosa semplice e diretta, don Francesco Pesce, docente di teologia pastorale e direttore del "Centro della famiglia" di Treviso, racconta i collegamenti tra l'"amare" e il "credere" in un percorso ricco di incontri concreti tratti dalla sua esperienza vissuta in numerose comunità cristiane. È una riflessione legata a doppia mandata alla vita concreta e ha il pregio di indicarci come interessare relazioni autentiche alla luce della fede donataci da Dio. Il "credere" si fa amicizia, vicinanza, condivisione, aiuto, azione... le esperienze tipiche di una famiglia all'interno della quale c'è una cura reciproca, un affetto, un legame che supera la nostra semplice umanità. Al contempo l'"amare" come umanamente possiamo, viene illuminato da Gesù, dalla sua presenza divina, dal suo essere a fianco e dentro di noi. Questo connubio ha un effetto moltiplicativo nella comunità cristiana e leggendo queste pagine veniamo dolcemente portati a vedere e ad accorgerci che semplici azioni singole o comunitarie possono essere guidate da una potente mano divina. Sono esperienze di bene ("amare") fondate

su esperienze di fede ("credere") radicate nella vita dei cristiani; su queste esperienze, nonché su una vasta cultura letteraria e religiosa, la riflessione di don Francesco Pesce approfondisce l'incarnazione della fede e la sua manifestazione concreta. Significativo il capitolo dedicato agli anziani e al loro modo di amare ricco di umanità; è una presenza discreta, dolce ma ricca di forza, che valorizza la famiglia e la comunità tutta: "in Chiesa c'erano solo anziani" si trasforma con le parole di S. Paolo nel riconoscere persone che hanno combattuto la buona battaglia e hanno conservato la fede. Il capitolo conclusivo è intitolato "Una Chiesa che sa di casa". Un auspicio a rivedere le nostre relazioni nell'ambito della chiesa alla luce delle relazioni fraterne che si vivono in famiglia. È un appello che recentemente si sente da molte diverse fonti: se viene così spesso ripetuto, ce n'è un gran bisogno. (Carlo Casoni)

Amare per credere di Francesco Pesce, 2023, edizione San Paolo